

TEOLOGIA EBRAICA DELLE RELIGIONI

La questione se nell'ebraismo ci sia una branca del sapere definita teologia si intreccia con il problema se il giudaismo vada definito un'ortoprassi e non già un'ortodossia. La risposta è che lo stesso atto di sollevare l'interrogativo può avvenire solo all'interno di un contesto culturale che implica una differenziazione compiuta attraverso un confronto. Vale a dire, la rivendicazione della propria peculiarità si opera sullo sfondo di un linguaggio per certi aspetti comune. Appare perciò ovvio che la scelta di affermare la specificità dell'*'emunah* (fede/fedeltà) ebraica rispetto alla *pistis* cristiana avvenga da parte di ebrei che hanno fatto propria una cultura che si esprime in modi non esclusivamente loro. Quando l'ortoprassi è effettiva ed esclusiva il compito è semplicemente di stabilire comportamenti e non già di instaurare confronti. Per esemplificare in un modo fortemente polarizzato, basti dire che un conto è riferirsi al trattato della *Mishnah* e del *Talmud 'Avodah Zarah* («Culto estraneo [o straniero]»), altro è richiamarsi a **M. BUBER, *Due tipi di fede***, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999², pp. 350, € 24,79. Nel primo caso siamo di fronte a un trattato (in italiano l'unica versione tuttora disponibile è quella che si trova in *Mishnaiot*, a cura di V. CASTIGLIONI, Tipografia Sabbadini, Roma 1962-65) normativo rispetto ai modi in cui gli ebrei si devono comportare con i gentili – allora, per lo più, considerati idolatri – in mezzo ai quali vivono. In *'Avodah Zarah* si affrontano, per esempio, temi come quelli legati al commercio o alla frequentazione di determinati ambienti (è lecito accedere a delle terme se esse sono adornate da una statua di Afrodite?) e via dicendo. Tuttavia già nel periodo talmudico e soprattutto in quello medievale sorse il problema di sapere se queste prassi valessero anche nei confronti dei cristiani. Al riguardo, nel Talmud si registra l'opinione di Shemuel (III sec. d.C.) – ma da lui attribuita a una maestro precedente – che vietava di intrattenere rapporti con i «nazareni» (*nozrim*, il modo rabbinico per qualificare i seguaci di Gesù) (*b. 'Avodah Zarah* 6a). Dato il periodo a cui si fanno risalire questi detti i «nazareni» vanno considerati, in larga misura, giudeocristiani (a questo proposito si veda la recente, importante raccolta, **C. GIANNOTTO (ed.), *Ebrei credenti in Gesù. Le testimonianze degli autori antichi***, Paoline, Milano 2012, pp. 695, € 48,00). Il discorso muta durante il Medioevo quando il cristianesimo era ormai percepito come una religione dei gentili.

Allora i pareri furono discordanti. Alcuni maestri propendevano per equiparare i cristiani a idolatri, altri erano di parere contrario. Un documento risalente al 2000, redatto da 187 personalità ebraiche degli USA e intitolato *Dabru Emet*

(secondo la trascrizione classica *Dabberu* «Direte la verità» Zc 8,16; il testo – facilmente recuperabile in internet – è apparso su «Il Regno-documenti» 21 [2000]) opta per l'interpretazione più conciliante: «Anche gli ebrei medievali avevano capito molto bene che il cristianesimo era un 'avodah zarah di tipo speciale». Alcune autorità hanno ritenuto che «questa forma speciale di 'avodah zarah sia vietata agli ebrei, ma ammessa per gentili, in modo che un non-ebreo che osserva il culto cristiano non commette peccato». Sulla stessa linea si muove un breve abbozzo dedicato alle visioni teo-logiche ebraiche del cristianesimo, elaborato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta da tre intellettuali ebrei francesi di grande levatura: Charles Touati, Emmanuel Lévinas e George Vajda. Gli estensori operarono su incarico del gran rabbinato che era stato, a sua volta, interpellato in proposito dall'episcopato francese. Il documento – rimasto riservato per molti anni – è stato infine pubblicato su «Revue des Études juives» 160 (2001) 493-498; tr. it., «Il Regno-documenti» 19 (2002) 640-641. Il testo riporta, tra l'altro, la posizione di Rabbenu Menachem ha-Meiri (vissuto nella Francia meridionale tra il 1249 e il 1316) stando alla quale le norme talmudiche relative ai pagani non si estendono ai cristiani e ai musulmani. Perciò, nel suo commento al trattato di 'Avodah zarah, Meiri afferma che, per quanto riguarda la restituzione di un oggetto perduto (cfr. Dt 22,1-3), i cristiani vanno considerati alla stessa stregua degli ebrei.

Il tema "teologico" più generale riguarda il cosiddetto *shittuf* («associazionismo»). Occorre cioè stabilire se per i non ebrei sia lecito associare qualcuno a Dio, operazione che agli ebrei resta in ogni caso preclusa. L'opinione più largheggiante fornisce in proposito una risposta positiva. Una delle *Tosafot* («complementi», raccolte di spiegazioni e aggiunte medievali ai primi commenti del *Talmud*) al passo di *Berakhot* («Benedizioni») 2 b, afferma che i cristiani «Per quanto menzionino il nome divino pensando a Gesù, non invocano mai gli idoli: inoltre il loro pensiero è rivolto verso il Dio creatore del cielo e della terra. Per quanto, allorché li si fa giurare, associno il nome di Dio a qualcos'altro, non si trasgredisce con ciò la proibizione di "non porre un ostacolo di fronte a un cieco" (Lv 19,14) [impiegata ovviamente in modo metaforico]» infatti l'associazionismo non è vietato ai gentili. Anche in questo caso, quindi, non si tratta di teologia dogmatica bensì di un presupposto per stabilire quali relazioni pratiche sono ammesse e quali vietate.

Ben diverso è il taglio assunto da Buber in *Due tipi di fede* (1950). Per provarlo basti dire che l'opera si apre con ringraziamenti rivolti a Rudolph Bultmann, Albert Schweitzer, Rudolph Otto e Leonhard Ragaz. Il libro, dopo aver distinto tra 'emunah ebraica e pistis cristiana, connette Gesù alla prima e Paolo alla seconda. Va notato però che il volume termina indicando una prospettiva orientata

all'integrazione dei due «tipi di fede» esente da ogni preoccupazione di ordine normativo. *Pistis* ed *emunah* hanno bisogno l'una dell'altra. Il cristianesimo e l'ebraismo sono essenzialmente differenti e resteranno tali fino a quando l'umanità sarà radunata dall'«esilio delle religioni» all'unità del regno di Dio, ma nel tratto finale del cammino le due comunità possono cooperare.

La visione stando alla quale il confronto con il cristianesimo, e in molti casi anche con l'islam, avviene su un piano non solo pratico, ha avuto delle anticipazioni nella grande cultura ebraica della Spagna medievale «delle tre religioni». Due sono i riferimenti citati più di frequente: Yehudah ha-Lewi e Mosè Maimonide. **YEHUDAH HA-LEWI, *Il re dei Khazari***, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 294, € 15,49. Il libro (noto per lo più con il nome di *Kuzari*) paragona Israele a un seme che muore in terra; tutto sembra svanire, mentre è lui a mutare il suolo. Allo stesso modo opera la Torah di Mosè che è «la vera essenza di ciò che è venuto dopo di essa», per quanto sembri che sia respinta da cristiani e musulmani «queste nazioni sono la preparazione e l'introduzione al Messia che aspettiamo» che sarà riconosciuto da tutti (cfr. IV,23). Di Mosè Maimonide va riferito soprattutto un brano del suo trattato – peraltro di argomento legale – *Mishnè Torah*. Secondo la ricostruzione più accurata che ripristina i passi tolti dalla censura cristiana, il passo cruciale suona così: «Tuttavia non è in potere della mente umana cogliere il disegno del Creatore; poiché le nostre vie non sono le sue vie, né i nostri pensieri i suoi pensieri. Tuttavia queste faccende relative [a Gesù di Nazaret] e all'Ismaelita che venne dopo di lui [Muhammad] servirono soltanto per rischiarare la via per il Messia e per preparare l'intero mondo all'adorazione di Dio come è scritto: "Poiché allora darò ai popoli un labbro puro, cosicché tutti invochino il nome del Signore per servirlo tutti sotto lo stesso giogo" (*Sof* 3,9)» (cfr. P. STEFANI, *Le visioni ebraiche del pluralismo religioso*, in A. FABRIS - M. GRONCHI [ed.], *Il pluralismo religioso. Una prospettiva interdisciplinare*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 15-38). Val la pena di notare che il passo di Sofonia è citato in un modo, per più versi, simile a quello di Maimonide anche nel n. 4 della dichiarazione *Nostra aetate* del concilio Vaticano II. È comunque ovvio che la funzione di *praeparatio* messianica svolta da Gesù implica il fatto che egli non sia il Messia. In realtà non si tratta neppure di introdurre la figura di «precursore» né per Gesù, né per Muhammad; quanto davvero prepara il mondo all'avvento del Messia è il fatto che, grazie al cristianesimo e all'islam, la fede in un Dio unico è giunta a molti popoli «incirconcisi di labbra e di cuore».

La posizione di Yehudah ha-Lewi è stato uno dei motivi ispiratori del testo filosofico novecentesco probabilmente dotato di maggior influsso sulla riflessione relativa ai rapporti tra ebraismo e cristianesimo, **F. ROSENZWEIG, *Stella della***

redenzione, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 498, € 25,00. La prospettiva della "complementarietà" qui trova il proprio riscontro nel fatto che il «popolo eterno» (Israele) occupa il centro della stella mentre i cristiani sono i raggi che si espandono missionariamente nel mondo. I cristiani perciò perderebbero un proprio fondamento se non avessero il popolo ebraico alle loro spalle. Va da sé che un corollario indispensabile di questa impostazione si trova nel fatto che il cristianesimo sia una religione rivolta, di diritto, solo ai gentili. Un richiamo esplicito al passo *Kuzari* sopra citato si ha in **F. ROSENZWEIG - E. ROSENSTOCK, *La radice che porta. Lettere su ebraismo e cristianesimo (1916)***, Marietti, Genova 1992, pp. 155, € 14,46. Per un'antologia di pensatori ebrei del Novecento che si sono occupati di questo tema cfr., **F.A. ROTHSCHILD (ed.), *Il cristianesimo secondo gli ebrei***, Claudiana, Torino 2009, pp. 382, € 31,00. Il testo raccoglie scritti di L. Baeck, M. Buber, F. Rosenzweig, W. Herberg, A.J. Heschel. W. Herberg - l'autore meno importante tra quelli qui antologizzati - risente molto dell'impostazione di Rosenzweig che egli però coniuga prevedendo l'esistenza di due patti ugualmente validi stabiliti da Dio: uno è riservato agli ebrei, l'altro ai cristiani. Su una linea simile, ma più sensibile all'allargamento ad altre religioni (Rosenzweig nella *Stella* assume un atteggiamento critico nei confronti dell'Islam) si colloca J.J. PETUCHOWSKI, *Verso una teologia ebraica del cristianesimo*, «Humanitas» 2 (1989) 181-194; si veda anche il ben più ampio **J.J. PETUCHOWSKI - C. THOMA, *Lessico dell'incontro cristiano-ebraico***, Queriniana, Brescia 1992, pp. 303, € 26,00. In quest'area si colloca anche l'agile e ormai non recente volumetto, **P. LAPIDE - J. MOLTMANN, *Monoteismo ebraico-Dottrina trinitaria cristiana. Un dialogo***, Queriniana, Brescia 1992², pp. 90, € 7,00.

Il fulcro della «teologia ebraica delle religioni» si trova nella discussione intorno ai precetti noachidi, i sette comandamenti che, secondo il giudaismo rabbinico, il Dio d'Israele avrebbe proposto all'intera umanità. Nella loro formulazione classica essi sono costituiti da sei divieti che concernono la bestemmia, l'idolatria, le unioni sessuali irregolari, il versamento di sangue, il rubare, il mangiare un membro strappato da un animale vivo, a cui si aggiunge il comando positivo di stabilire, tra le genti, un diritto penale. La posizione teorica classica al riguardo è espressa da Mosè Maimonide: «Mosè nostro Maestro diede la Torah e le Leggi solo a Israele e a chi spontaneamente delle altre genti vi voglia aderire. Nessuno può essere costretto ad adottarle con la forza. Ciò che gli esseri umani debbono accettare, come principi di rivelazione divini, sono i precetti ordinati ai figli di Noè. Chiunque li adotti fa parte dei gentili pii che avranno parte al mondo avvenire. Purché li professi e li adempia non solo per convinzione razionale della loro validità, ma perché il Santo Benedetto li ha comandati nella

Torah e ci ha reso noto attraverso Mosè nostro Maestro che già i figli di Noè li aveva ricevuti» (*Hilkhot Melakhim* 8,10-11). Seguo la traduzione che si trova in **A.M. SOMEKH, Ebrei e gentili all'epoca del giudaismo del Secondo Tempio**, in **P. STEFANI (ed.), Ebrei e cristiani duemila anni di storia. La sfida del dialogo**, Paoline, Milano 2009, pp. 296, € 16,00. Il punto discriminante sta nel fatto che «i precetti di Noè» sono assunti come rivelazione e non già come legge naturale, la loro presenza non intacca perciò la centralità del Sinai, "dogma" fondante dell'intero giudaismo rabbinico. In altri termini, il patto con Noè è retto da quello sinaitico e non viceversa (per la figura di Noè nel giudaismo cfr. **A. CONTESSA - R. FONTANA, Noè secondo i rabbini. Testi e immagini della tradizione biblica**, Effatà, Cantalupa [TO] 2007, pp. 128, € 11,00). In sintesi si può sostenere che, per questa visione, è richiesto a tutti i gentili di riconoscere il Dio d'Israele, mentre a loro non è domandato di diventare ebrei.

In età moderna chi ha insistito in modo particolare sul Noachismo è stato il rabbino livornese ottocentesco Elia Benamozegh. Per lui esso costituiva l'autentica religione dei gentili in grado di correggere le deviazioni cristiane in relazione ai due dogmi fondanti della Trinità e dell'Incarnazione. Cfr. **E. BENAMOZEGH, Israele e l'umanità**, Marietti, Genova 1990, pp. 306, € 21,29; il libro, scritto originariamente in francese, presenta molti problemi testuali; l'edizione it. a cura di M. MORSELLI, è basata sull'edizione francese Albin Michel, Paris 1961 (nouvelle et entièrement révisée). Ai temi legati ai Sette precetti noachidi sono interamente dedicati due capitoli del volume pubblicati separatamente in **ID., Il Noachismo**, Marietti, Genova-Milano 2006, p. 80, € 10,00. Si veda anche **ID., Israele e umanità. Il mio credo**, a cura di L. AMOROSO, ETS, Pisa 2002, pp. 168, € 11,00; **ID., Morale ebraica e morale cristiana**, Marietti, Genova 1997², pp. 264, € 18,00; **ID., L'origine dei dogmi cristiani**, a cura di M. MORSELLI, Marietti, Genova 2002, pp. 250, € 31,00 (il libro, scritto in francese e rimasto fino ad allora inedito, tenta una spiegazione cabbalistica – presupponendo l'antichità di questo filone ebraico – della dogmatica cristiana). Il fulcro principale del pensiero di Benamozegh si trova nell'individuazione della missione sacerdotale del popolo d'Israele – vincolato per questo motivo a norme più rigide – nei confronti dell'umanità (sinonimo, abbastanza paradossale, per genti). Su questa base il Noachismo è presentato come semplice religione laicale per i non ebrei. Da qui la formula proposta dal rabbino livornese, secondo cui l'ebraismo non è una religione universale, ma ha una religione universale.

Benamozegh sembra che avesse individuato l'iniziatore di questa missione noachica verso le genti nel suo discepolo cattolico francese Aimé Pallière (1868-1849), il curatore postumo di *Israele e l'umanità*. Si veda in proposito l'autobiografico **A. PALLIÈRE, Il santuario sconosciuto. La mia «conversione»**.

ne» all'ebraismo, Marietti, Genova-Milano 2005, pp. 220, € 18,00. La maggior parte degli interpreti giudicano però Pallière più come un precursore di un diverso rapporto cristiano-ebraico che come propugnatore del Noachismo in senso stretto, cfr. R. FONTANA, *Aimé Pallière. Un «cristiano» al servizio di Israele*, Ancora, Milano 2001, pp. 195; si veda anche il contributo dedicato a questo autore in un testo incentrato sulla possibilità di riproporre al giorno d'oggi il Noachismo, **R. FONTANA, Figli e figlie di Noè. Ebraismo e universalismo**, Cittadella, Assisi 2009, pp. 200, € 16,00 e **ID., Informe mi hanno visto i tuoi occhi. Piccola miscellanea noachide**, Effatà, Cantalupa (TO) 2012, pp. 176, € 10,00. Al riguardo si può consultare anche un sito specifico, www.benenoach.info, che ha come motto un detto proprio di Pallière: «Il Noachismo non è una religione distinta, ma uno stato morale per nulla confessionale».

Considerazioni relative alle visioni ebraiche del cristianesimo, al Noachismo e ad alcune figure "di confine" si trovano in **M. MORSELLI, I passi del Messia. Per una teologia ebraica del cristianesimo**, Marietti, Genova-Milano 2007, pp. 147, € 15,00. In questo testo l'autore (ora Marco Morselli Cassuto) propone, tra l'altro, anche una originale lettura in chiave cabbalistica della discussa figura dell'ex rabbino capo di Roma Israel Zolli, fattosi battezzare cattolico con il nome di Eugenio nel 1945. Si veda **E. ZOLLI, Prima dell'alba. Autobiografia autorizzata**, a cura di A. LATORRE, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, pp. 283, € 16,00; cfr. **G. RIGANO, Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni**, Guerini & Associati, Milano 2006, pp. 447, € 29,50. Per un esame della più ampia problematica connessa a ebrei credenti in Gesù Cristo in epoca contemporanea si rimanda al libro postumo di **R. FABRIS, Gli ebrei cristiani. Sul divino confine**, a cura di B. SALVARANI, Edizione Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 173, € 16,00.

Prospettive di orientamento universalistico nei confronti delle altre religioni sono contenute in **D. HARTMAN, Sub specie humanitatis. Elogio della diversità religiosa**, a cura di R. FONTANA, Aliberti, Reggio Emilia 2004, pp. 215, € 16,90.

Prof. Piero Stefani